

PASINI, FERDINANDO

Personalità di Clementino Vannetti

quinta conferenza popolare tenuta per
iniziativa della società degli studenti trentini ;
il dì 10 settembre 1899 nella sala del palazzo
della pubblica istruzione

Tip. Roveretana
1899

books2ebooks – Millions of books just a mouse click away!



European libraries are hosting millions of books from the 15th to the 20th century. All these books have now become available as eBooks – just a mouse click away. Search the online catalogue of a library from the eBooks on Demand (EOD) network and order the book as an eBook from all over the world – 24 hours a day, 7 days a week. The book will be digitised and made accessible to you as an eBook. Pay online with a credit card of your choice and build up your personal digital library!

What is an EOD eBook?

An EOD eBook is a digitised book delivered in the form of a PDF file. In the advanced version, the file contains the image of the scanned original book as well as the automatically recognised full text. Of course marks, notations and other notes in the margins present in the original volume will also appear in this file.

How to order an EOD eBook?



Wherever you see this button, you can order eBooks directly from the online catalogue of a library. Just search the catalogue and select the book you need.

A user friendly interface will guide you through the ordering process. You will receive a confirmation e-mail and you will be able to track your order at your personal tracing site.

How to buy an EOD eBook?

Once the book has been digitised and is ready for downloading you will have several payment options. The most convenient option is to use your credit card and pay via a secure transaction mode. After your payment has been received, you will be able to download the eBook.

Standard EOD eBook – How to use

You receive one single file in the form of a PDF file. You can browse, print and build up your own collection in a convenient manner.

Print

Print out the whole book or only some pages.

Browse

Use the PDF reader and enjoy browsing and zooming with your standard day-to-day-software. There is no need to install other software.

Build up your own collection

The whole book is comprised in one file. Take the book with you on your portable device and build up your personal digital library.

Advanced EOD eBook - How to use

Search & Find

Print out the whole book or only some pages.



With the in-built search feature of your PDF reader, you can browse the book for individual words or part of a word.

Use the binocular symbol in the toolbar or the keyboard shortcut (Ctrl+F) to search for a certain word. "Habsburg" is being searched for in this example. The finding is highlighted.

Copy & Paste Text



Click on the “Select Tool” in the toolbar and select all the text you want to copy within the PDF file. Then open your word processor and paste the copied text there e.g. in Microsoft Word, click on the Edit menu or use the keyboard shortcut (Ctrl+V) in order to Paste the text into your document.

Copy & Paste Images



If you want to copy and paste an image, use the “Snapshot Tool” from the toolbar menu and paste the picture into the designated programme (e.g. word processor or an image processing programme).

Terms and Conditions

With the usage of the EOD service, you accept the Terms and Conditions. EOD provides access to digitized documents strictly for personal, non-commercial purposes.

Terms and Conditions in English: <http://books2ebooks.eu/odm/html/ubw/en/agb.html>

Terms and Conditions in German: <http://books2ebooks.eu/odm/html/ubw/de/agb.html>

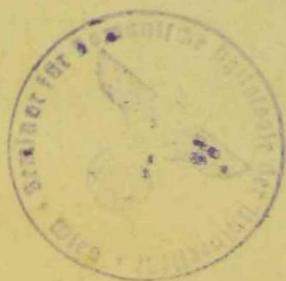
More eBooks

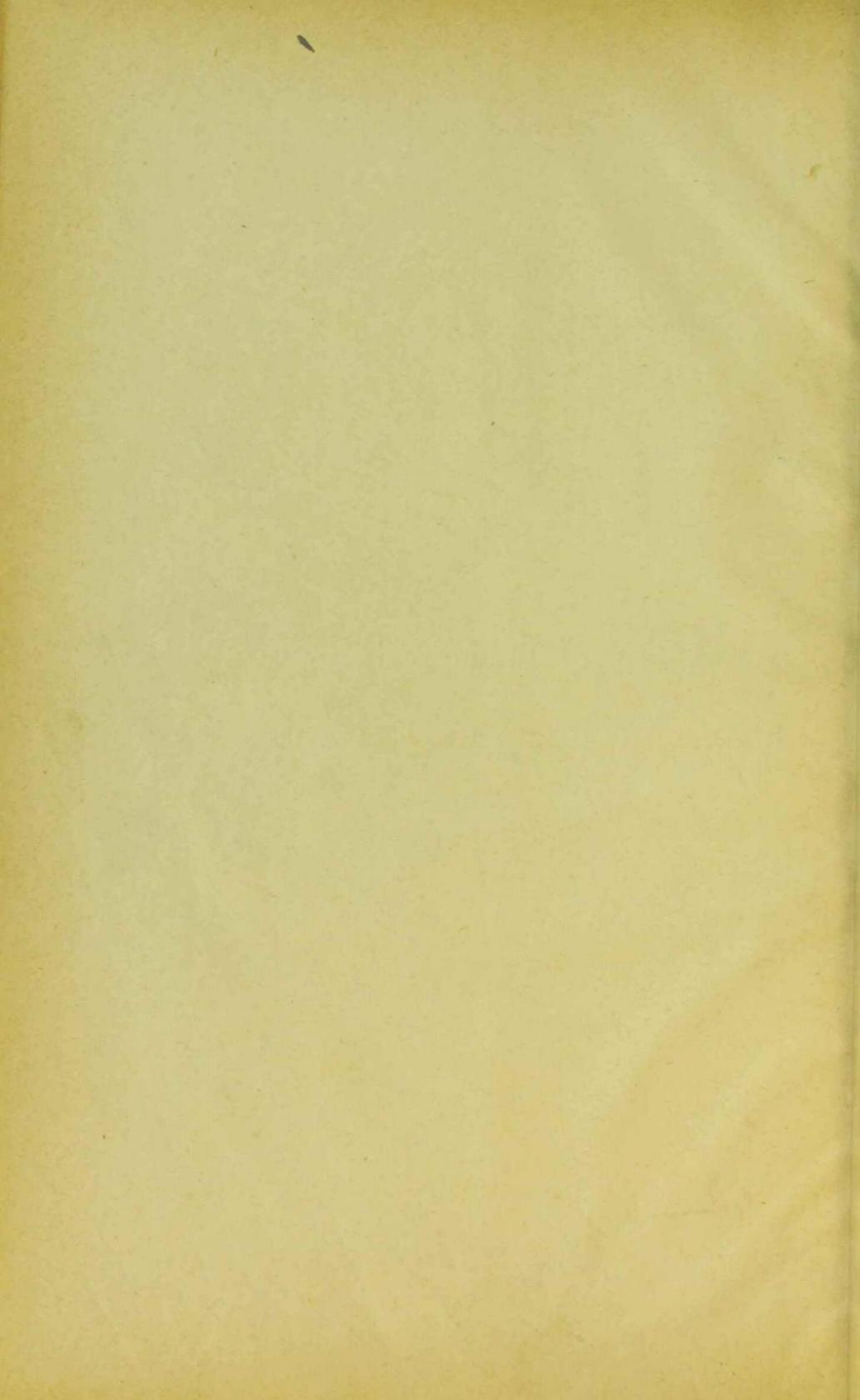
More eBooks are available at <http://books2ebooks.eu>

9564

9564

PERSONALITÀ DI CLEMENTINO VANNETTI



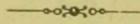


Lipa. KV/82

FERDINANDO PASINI



Personalità di Clementino Vannetti



QUINTA CONFERENZA POPOLARE

TENUTA PER INIZIATIVA

DELLA SOCIETÀ DEGLI STUDENTI TARENTINI

IL DÌ 10 SETTEMBRE 1899

NELLA SALA DEL PALAZZO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

A TARENTO

Innr. 9564.



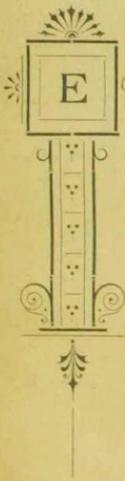
EDITO

per cura del Comitato locale delle pubbliche conferenze



Al Comitato roveretano per le conferenze.

Cari amici.



Ecco la conferenza a vostra disposizione. Vi troverete al loro posto quelle parti, che il cortese censore del *Corriere del Leno* (11 m. c.) mi rimproverava d'aver risparmiato al pubblico anche troppo buono d'udire il resto sino alla fine.

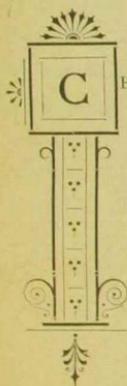
Al pubblico e a voi, che vi assumete la responsabilità della stampa, sia detto, che queste povere pagine non intendono punto di portare un contributo agli studi vannettiani, ripresi in quest'ultimo tempo con amore, ma solo di guadagnare, s'è possibile, nel nostro paese qualche po' di simpatia e di popolarità al bravo letterato, vostra gloria e nostro compatriota.

Vi stringo la mano.

Trento, settembre 1899.

Vostro

FERDINANDO PASINI



CHI, udendo nominare il secolo scorso, non corre subito col pensiero al *giovìn signore* di Giuseppe Parini, chi non si figura tosto alla mente un popolo di fannulloni dal parrucchino incipriato, di dame smorfiose, che nel loro isterismo compartono i propri amori fra i cani e i cicisbei, chi non rammenta l'Arcadia co' suoi diluvi d'anacreontiche, di madrigali, di sonettini? — E pure anche questo è un pregiudizio. Accanto al movimento letterario, che ascendeva purificando l'aria dal retaggio secentista e ci doveva regalare il teatro nazionale nelle sue tre forme di tragedia, di melodramma e di comedia, celebravano i loro più bei trionfi le scienze con Malpighi, Cassini, Spallanzani, Volta: la musica doveva dare il nome al secolo con Paisiello, Piccini, Cherubini, ~~Rossini~~; mentre nella pace idillica che le accademie diffondevano sulla società, si andavano maturando i tempi della grande rivoluzione, che con la proclamazione dei diritti dell'uomo doveva informare l'epoca alla quale apparteniamo.

Nulla di più esagerato in realtà del disprezzo che grava sul secolo scorso. Non tutti erano allora dei *giovini signori*, tipo dai contorni a bella posta mostruosi per servire alla satira civile del *Giorno*, nè la gran maggioranza era di grulli, d'insipienti e d'oziosi. Il gentiluomo del secolo decimottavo era, sì, in generale una figura, che sa di barocco e di rococò in tutto: coltura che tende sempre

più a farsi internazionale, restando però superficiale; mente che vuole sfoggiare scienza e gusto insieme, pencola tra il filosofismo enciclopedico e la poesia pastorale, tra il sentimentalismo lacrimoso e l'idillio soave, e si pasce di Rousseau e di Gessner; carattere leggermente scettico in tutto, e, come l'Andrea Sperelli del noto romanzo d'annunziano, pregno di quella raffinatezza decadente, aristocratica, supremamente egoistica, quale doveva essere una società giunta all'apogeo della sua fortuna e del suo sviluppo, scendente ormai la china della degenerazione, e che il turbine urgente della rivoluzione sociale stava per spazzar via. C'era, anche, nell'ambiente, quella efflorescenza morbosa di sogni e di fantasmi, quell'abbandono totale di sé stessi a una vita di ricercate sensazioni estetiche, quella tranquillità incosciente ed inerte, che precede i grandi ravvolgimenti storici, tanto più lontana dal sospettare il pericolo, quanto più il pericolo, è vicino, e che si potrebbe paragonare a quella quiete illusoria e fascinatrice che possiede tutta la natura nell'imminenza di un temporale. Ma vi s'incontrano ancora moltissimi gentiluomini, che preferiscono l'ambizione della fama all'ozio oscuro del piacere, dei grandi lavoratori che pensano al bene dell'universale, dei forti pensatori che intuiscono i tempi e vogliono accelerarli. Se gli uomini del secolo scorso non erano i figli degli eroi di Legnano, erano però i progenitori degli eroi della grande rivoluzione.

Le frasi fatte! per carità! — Ogni età non è mai contenta di sé stessa. In ogni epoca — lasciò scritto Iginio Ugo Tarchetti — troviamo dei grandi uomini che parlarono de' contemporanei come di una generazione di scellerati: è lecito dunque concludere che gli uomini furono scellerati in tutte le epoche.

Ma è un paradosso. — Non viviamo noi stessi in un secolo neurastenico per eccellenza? non cerchiamo anche noi un rimedio ai sintomi allarmanti di esaurimento, cui gli sforzi continui di un'età di transizione ci condannano, nell'accarezzare e nel benedire a ideali molto lontani e molto più seducenti della realtà, mentre la ruga del pensiero va scavando il suo solco sopra la fronte del giovane prima che sia irrorata dalla letizia della vita, mentre sino in mezzo al breve godimento che le classi più potenti si concedono, s'insinua il dubbio ch'esso, finchè l'umanità s'addolora, possa essere una colpa?

Quanta materia di satira e di ridicolo! E pure non sarebbero spietatamente ingiuste le generazioni venture, se insultassero alla nostra, come generazione d'utopisti e d'isterici?

Ogni età ha i suoi difetti, come ogni età ha i suoi dolori e i suoi meriti. Ciascuna ha fatto il suo passo innanzi sulla via della civiltà, e non si può mai rimproverarle d'essere stata quello che fu. Abbracciamole dunque tutte con un grande amore fraterno queste molte vite della famiglia umana: veneriamo questo colosso che ha sofferto e lavorato tanto e goduto sì poco!

Con quel sentimento panteistico, che s'impadronisce di tutti noi, se nell'ora della pace notturna spalancando la finestra tendiamo i sensi lucidi e svegli ai fremiti freschi del vento tra la capigliatura degli alberi, al limpido crosciare della fontana vicina, alla nota stridula e insistente del grillo solitario, al fischio della vaporiera, che si dilunga come un gemito per l'ombra della campagna, allo scintillio delle stelle nel cielo, sul quale puramente si disegnano le linee frastagliate de' boschi lungo le montagne lontane, e all'alitare stesso del nostro respiro, che si confonde e s'immedesima con quella grande musica della natura immortale; dominati da quel sentimento identico accostiamoci dunque insieme alle memorie de' tempi andati; e lasciate che il vostro cuore palpiti all'unisono con quello delle generazioni passate, presenti e future, sempre indulgente dinanzi a' difetti e agli errori, sempre rispettoso e grato dinanzi a' meriti.



In Rovereto, quando la città era fiorente d'una grande vita industriale e commerciale, quando l'Accademia degli Agiati avea raccolte in un fascio le menti migliori del paese, sopprimendo ogni differenza di casta sociale dinanzi al diritto dell'intelligenza e dello studio, e, diffondendo la coltura fra la popolazione, avea portato la città alla testa dello sviluppo intellettuale del Trentino, — nacque Clementino Vannetti a' 14 novembre 1754 da Giuseppe Valeriano e Bianca Laura Saibante.

Il padre, fatti i suoi studi in Siena, ne avea portato in patria, assieme a certa spigliatezza toscana, il costume della società colta ed elegante. Non superficiale erudito, si rese singolare per

lo spirito bernesco delle sue poesie giocose, e per l'amore alla maniera del Boccaccio nella lingua e nello stile.

Ma egli morì quando Clementino stava per toccare il decimo anno e non potè contribuire gran fatto all'educazione ed istruzione del figlio: trasmetteva però alla madre la tradizione di uno studio sodo della letteratura italiana delle origini, tanto più meritorio e mirabile, quanto meno apprezzavano i tempi le grandezze severe, ma virili di Dante, Petrarca e Boccaccio.

La madre resta una delle migliori rappresentanti del gentil sesso roveretano. Gli è vero, che nell'albo dei soci dell'Accademia roveretana, di cui ella col marito era tra' fondatori, di fronte al nome della dama un anonimo volle tramandarci una nota secondo la quale ella dovrebbe la sua fama all'amicizia del Tartarotti e del Baroni, finchè vissero questi due; "poscia — dice l'anonimo — si tacque e fece buon senno „. Ma sono malignità. Bianca Laura Saibante, pastorella Arcade col nome di Ismene Ripense, fra gli Agiati Atalia Sabina, fu invece una donna istruita non comunemente nella lingua materna, come nella tedesca; nella musica, nella pittura e nel ricamo, come nella filosofia: scolaria di Girolamo Tartarotti s'era fatta discreta prosatrice, e coltivava la poesia, se non da diventare un modello, certo con delle buone intenzioni e sapendo spesso evitare, dietro l'orme dell'austero maestro, i difetti della sdolcinatura e dinoccolaggine settecentista. Come spirito fine, scherzoso, e penetrante faceva degnamente il paio col marito e basta leggere tuttora le sue poesie burlesche, le cicalate ch'ella leggeva in carnevale nelle tornate accademiche, le lettere scritte nella vecchiaia e malgrado gli acciacchi dell'età piene di frizzi e di motti gioviali, per rappresentarci viva alla fantasia la sua figurina agile e slanciata, col viso pallido e profilato, che esce di sotto a un gran cuffione bianco, come ce la dipinge un suo ritratto, e che dall'arco arguto e sottile della piccola bocca ci fa aspettare ad ogni istante l'osservazione gaia e spiritosa.

Pure, con tutte queste buone qualità se l'istruzione del figlio affidata a una tal donna si poteva credere in buone mani, non si può dire altrettanto per l'educazione del carattere. L'ultimo libro di Giosuè Carducci su Giacomo Leopardi ci ha rivelato nella madre dell'infelice poeta Recanatese un tipo di donna ributtante

nel suo ascetismo religioso, terribile, marmorea nella sua volontà, fiera del suo moralismo ad oltranza, inesorabile ed inflessibile nel sacrificare qualunque cosa, quello che si dice qualunque cosa, al dio sanguinario del dovere, cieca e sorda ad ogni idea che trascenda la misura della sua intelligenza poco ardita e poco vigorosa. A questo tipo di madre ci tocca involontariamente di pensare esplorando la vita di Clementino Vannetti. Chiuso tutti gli anni suoi in patria, Clementino si consolava della solitudine forzata mantenendo un'infinità di relazioni epistolari, felice quando poteva ottenere di farsi visitare personalmente da qualche amico. Uno di questi amici, di cui aspettava sempre con ansia la visita autunnale, era il padre Antonio Cesari di Verona. Ebbene, nel carteggio che esiste fra lui e il Vannetti, ci dobbiamo arrestare dinanzi a un passo strano, che turba ad un tratto, come una nuvola foscheggiante e minacciosa, il limpido cielo della gaiezza tanto cara e cordiale che domina per tutto l'immenso carteggio vannettiano. Come il Leopardi doveva riguardarsi dall'invitare a casa sua Pietro Giordani, così il Vannetti si scusa qui col Cesari di non poterlo invitare per quell'anno a fargli visita. " Il che, " gioia mia, quanto mi pesi, non è altri che il si possa immaginare appunto che io. Credimi, che tutto procede dalla natura " un po' difficile di mia madre; che quanto a me, io vorrei prima " far guerra al gran Turchio, che non ricever te e' tuoi e a vendemmia e a ricolta.... Bisogna conoscer mia Madre, vedi, e " poi compatirmi. Tu non sai (aggiungeva in latino) quello che " io devo inghiottire per causa di lei. "

Per buona sorte l'indole di Clementino non era quella del Leopardi: la malinconia e il pessimismo non facevan presa in lui; ed egli si faceva scrupolo di soggiungere subito: " Ma pure " Iddio la mi serbi un pezzo, anzi la serbi anche dopo di me; " che in questo rinunzio volentieri al corso della natura. Oh fratel " mio, (concludeva sempre in latino) arrossisco tutto nello scriverti ciò, nè per vero a nessun altro del mondo l'avrei scritto " all'infuori di te... Ma mi perdoni sfacciataggine sì grande? so " che mi perdoni. E il segreto muoia fra noi " ¹⁾.

¹⁾ Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Firenze. — Collez. Ashburnhan. Carteggio Ms. Vannetti-Cesari, Lett. Isera 23 settembre 1789.

Nè credo che il Vannetti abbia mai toccato di questo segreto ad alcun altro degli amici, nè allo stesso Cesari, se non ancora una volta:

“Vedi, Frate: a mia Madre comanda Iddio; e a me Iddio, e mia Madre. Altri scoterebbe il giogo; io no 'l posso per troppo amore: e prego Iddio di morirmi prima ch'io 'l possa. Perdonami „¹⁾).

Più infelice ancora del Leopardi, perchè se il Recanatense avea il coraggio di ribellarsi e di macchinare almeno una fuga dalla casa paterna, il Roveretano invece avea per di più la disgrazia di non avere un carattere forte e risoluto; era troppo per lui osare una fuga o una ribellione: egli chiedeva soltanto di morire più presto che mai!

È difficile, dopo l'accusa di un figlio che ha amato la madre svisceratamente quanti altri al mondo; che non fu piangoloso lamentatore, nè malcontento di tutto per abitudine, ma che si lascia andare a mal in cuore a una rampogna senza fiele in una vita intera di sommissione, è difficile cercare eccezioni in difesa della madre. Pure, in coscienza, mi pare che le attenuanti si possano concedere anche a lei. Una donna, divenuta vedova dopo dieci anni di matrimonio, cagionevole di salute, anzi cronicamente afflitta dai malori di una vecchiaia precoce, se non può a meno di rendere aiuto e sollievo indispensabile della propria esistenza l'unico figlio rimastole, tanto da non saperselo mai staccare d'attorno, non merita che le si neghi un po' di compatimento.

E non ci farà specie una lettera di Clementino diretta allo zio, nella quale gli chiede a prestito uno zecchino, segretamente e all'insaputa della madre²⁾, nè se egli dovea rinunciare ad invitar gli amici in villa; anzi, se una volta visitato da una brigata di gentiluomini ebbe ad arrossire, perchè la madre gli negò i rinfreschi per tutti:³⁾ la sostanza familiare non era troppo forte, e Clementino s'intendeva tanto poco di economia domestica, che

¹⁾ Ivi, lett. 16 ottobre 1789.

²⁾ Accademia degli Agiati, Rovereto. Ms. Lett. di Clementino Vannetti a Francesco Saibante 22 settembre 1790.

³⁾ Carteggio Vannetti-Pederzani. Ms. proprietà del dott. Riccardo Vittori, Rovereto. Lett. di Clementino Vannetti a Don Giuseppe Pederzani.

se è credibile la testimonianza di Mario Pieri nelle sue *Memorie*, egli spendeva 400 fiorini all'anno solo nello scrivere lettere, senza tener conto dei libri comperati e stampati.

Resta a ogni modo a confessare, che il ferreo dispotismo d'un tal carattere materno doveva esercitare un'azione repressiva sullo sviluppo delle facoltà individuali del figlio a scapito del suo carattere.



In compenso l'istruzione di Clementino fu affidata a valenti maestri, che cooperando con la madre coltivarono in modo speciale il gusto artistico di lui, tanto che, oltre a sicuro e acuto critico d'arte, divenne anche più tardi bravo disegnatore e più che mediocre ritrattista e paesista egli stesso.

Quello però che non potè mai andargli a sangue fu tutto ciò dove entrasse numero e calcolo. Il Cesari si godeva a dargli la berta facendogli sommare il nove col quindici per vederlo ingarbugliarsi nel compito. Fra le sue carte di studio esiste ancora un grande scartafaccio, su cui si legge: *Elementi di Aritmetica scritti da Clementino Vannetti secondo il metodo Wolffiano, sotto la direzione di Clemente Baroni delli Cavalcabò. L'anno 1773 e 1774*¹⁾, e forse è quello a cui alludeva il Vannetti, quando additando al Cesari un cassetto chiuso diceva: " Colà io serbo tutta la mia "scienza di queste cose, chè in capo non ne ho potuto ritener " briciola „²⁾.

Egli era nato piuttosto per lo studio delle lettere, per l'erudizione più di gusto che di ricerca, per l'analisi acuta delle opere d'arte, scomponendole con la pazienza d'un benedettino ne' loro elementi primi, e paragonandoli l'uno con l'altro, finchè ci avesse scoperto, dove si celasse la prevalenza del valore estetico o logico. Come il Leopardi, col quale in tante cose fa il parallelo, egli fu un autodidacta. I suoi maestri scompariscono appena gli

¹⁾ Biblioteca Civica, Rovereto. Ms.

²⁾ Cesari, Vita di Clementino Vannetti, § III. In *Opere italiane e latine di Clementino Vannetti*. Venezia, 1826, vol. I.

hanno insegnato a maneggiare i ferri del mestiere: chiuso tutta la giovinezza in una ricchissima biblioteca di famiglia, egli si abbandona alla lettura più svariata, con quell'affanno giovanile di conoscere di tutto e di tutti, di accontentarsi con ogni libro che gli capita alle mani per farsene un compagno fedele de' propri soliloqui intellettuali. Intanto la coltura viene su a sbalzi, tutte le cognizioni entrano in capo alla rinfusa e si ammucciano disordinatamente nella memoria senza strati e senza nessi logici ed organici; invece della coordinazione predomina la osservazione singola, che va richiamando e collegandosi con altre per associazione spontanea invece che per aggruppamento sistematico.

Di qui ogni questione si presenta subito alla mente piuttosto in sè e per sè, o, quand'è molto, le sue conseguenze si vedono entro un cerchio di relazioni molto ristretto: di qui il perno, il punto di vista d'ogni osservazione si sposta volta per volta; ogni problema è risolto per il momento, mentre sfuggono le contraddizioni con altri problemi che gli vanno connessi, ma furono o verranno risolti in altre circostanze. Così il Leopardi ci diede un ammasso di meditazioni psicologiche e morali da disperare però di cavarne mai una costruzione filosofica intera ed omogenea, e altrettanto si può dire delle opere del Vannetti, grande mole di pensieri acuti, brillanti e geniali, ma dove mancano i cardini di poche sintetiche concezioni, sotto cui subordinare in sistema le necessarie deduzioni.

Altra conseguenza di questo smarrimento dello spirito in un mare di libri e di cognizioni, si è l'abborrire dai lavori sintetici di mole, dove bisogni una tensione di studio e di pazienza non comune: cotesti spiriti analitici e strani se ne sentirebbero quasi come defraudati di molte altre emozioni e conoscenze, alla caccia delle quali vogliono essere pronti ad ogni momento: ed ora si affannano dietro a una sola, ora sospendono la corsa per rivolgersi ad un'altra sorta loro dinanzi durante la via, e di nuovo tralasciano anche questa per tornare alla prima, e magari ne tengono d'occhio contemporaneamente parecchie: così funzionano questi cervelli singolari.

Quindi non aspettatevi nè dal Leopardi, nè dal Vannetti lavori ponderosi e lunghi, sì bene uno sbizzarrirsi in lavorucci, lavoretti, dialoghetti, memoriette, non operone, ma operette, com-

poste persino di osservazioni fatte sparsamente e accomodate poscia artificiosamente dentro la cornice di un quadro piuttosto che combinate e intrecciate in un rigoroso ragionamento logico. Poichè la loro abitudine intellettuale è appunto di sbizzare un concetto ne' suoi tratti generali, e poi girargli attorno ripulendolo, lasciandolo, affastellando e disponendo qui e là secondo un ordine armonico ragioni, esempi, tocchi di sentimento e di fantasia, sfaccettandolo insomma fino ad averne delle unità estetiche inappuntabili. Essi non ci possono dare che dei gioielli perfetti, a cui si farebbe invano attorno il giro a spiare il punto vulnerabile; ma non ci daranno mai un' *Iliade*, una *Divina Comedia*, un *Faust* con tutte le loro sproporzioni e contraddizioni, grandiose però come le immortali loro bellezze.

Forse uno psichiatra della scuola moderna cercherebbe una ragione di ciò nella costruzione stessa dell'organismo di tali uomini, e la riconoscerebbe in questa diagnosi che il Vannetti in persona faceva di sé scrivendone a Girolamo Tiraboschi.

“ Comincio un lavoro per non finirlo, che o tardi o non mai, e mi compiaccio al sommo delle metamorfosi letterarie, diventando ora critico, ora storico, or poeta, ma critico, storico e poeta da tre giorni e da dieci pagine a stento. Credetemi per altro, che c'è del difetto anche organico, ho una fantasia facile a dileguarsi, un cervello inabile a lunghe contenzioni, e uno stomaco, che quand'è un poco vuoto, non mi lascia applicare „¹⁾.

E della labilità della sua memoria abbiamo prova in quegli zibaldoni di noticine e di pensieri e di frasi che troviamo nelle sue carte di studio, e a cui egli ricorreva come ad una miniera nello scrivere e nel comporre, lavorando continuamente d'intarsio. Mentre il Cesari ci racconta ancora che nel leggere che il Vannetti faceva d'un libro, ogni tratto ch'egli si scontrava in idee che potevano riuscirgli utili, afferrava la matita e correva a sgorbiarne con una nota i cartoni in fondo al libro, anche e forse specialmente se il libro era d'altri.

¹⁾ Bibl. Estense, Modena. Carteggio Vannetti-Tiraboschi, Ms. Lett. dalle Grazie 29 luglio 1780.



A undici anni Clementino sapeva scrivere lettere di buon sapor latino: a dodici traduceva in volgare la vita di Sant'Ignazio di Lojola, scritta in latino dal padre Maffei; a quattordici compilava in latino la vita di S. Gottardo, a quindici aveva l'ardire di comporre addirittura una comedia latina, la *Lampadaria*, che fa rimanere attoniti per la disinvoltura con la quale quel ragazzo precoce maneggiava il dialogo e scriveva nella lingua autentica di Plauto. Di anno in anno poi la sua profondità nel latino cresce a passi di gigante; tutti gli autori romani gli diventano familiari; anzi si può dire che la sua personalità letteraria si compone di tante facce quanti sono gli autori suoi prediletti. Alla sua natura già di per sé inclinata alla facezia e all'argutezza mordace o burlona, Plauto darà la salacità o per lo meno la libertà delle espressioni; Terenzio l'agilità e la finezza nel pungero; Orazio verrà poi a temperare ogni licenza con la nobiltà, la finitezza, l'arte signorilmente spigliata dell'esporre, dell'abbozzare, del mordere senz'acredine nè grossolanità. Quintiliano farà lo stesso quanto alla teoria del buon gusto, da Plinio il giovane prenderà il candore, la gaiezza, la cortigianità delle movenze e del tratto familiare de' carteggi; Cicerone in fine gli fornirà non solo lo sfondo di tutto lo stile, ma anche quel paludamento morale che si contrappone con la serietà grave all'amena sveltezza plautina e terenziana. Cicerone anzi sarà il suo corpo e la sua anima: difatti il Cesari scrive, che il Vannetti non solo a leggere, ma pure a pensare del gran Cicerone usciva di sé e "si sentiva torre il sonno e la fame". — Beato lui!

Di greco invece seppe pochissimo o niente.

Frattanto i suoi disegni giovanili gli guadagnavano a quattordici anni il diploma di socio dell'*Accademia di pittura* di Ferrara. A diciassette veniva fatto segretario dell'*Accademia degli Agiati*. A venti due pubblicò una dotta ed elegantissima lettera latina, in cui difendeva dalle villane e ingiuste accuse di un ex-gesuita spagnuolo il giudizio che Girolamo Tiraboschi avea dato dell'epigrammista Marziale nella sua monumentale Storia della letteratura italiana. Il Tiraboschi, direttore di un importante

e notissimo Giornale letterario di Modena, rispose offrendo al giovine letterato in riconoscenza la propria amicizia e mettendo a sua disposizione il Giornale.

La presentazione di Clementino Vannetti all'Italia era fatta.

*
* *
*

Da questo punto in poi è impossibile seguir passo per passo lo svolgersi dell'ingegno versatile e multiforme del giovine cavalier roveretano. Ci accontenteremo dunque di tracciarlo ne' suoi tratti più salienti.

Benchè anche lui qua e là trovi da lamentarsi del suo *natio borgo*, non lo poteva tuttavia chiamar *selvaggio* perchè i suoi concittadini ne seppero apprezzare i meriti e lo insignirono più d'una volta di onorevoli uffizi pubblici. Se mai, essi avevano a dolersi della sua soverchia preferenza per la vita privata e tranquilla di studioso. — Una delle cariche, di cui egli lasciò traccia più profonda, fu quella di soprantendente alle scuole, ed è meraviglioso vedere un uomo, che nè frequentò pubbliche scuole, nè vi fu precettore che qualche volta temporaneamente, dar consigli pedagogici a' maestri, dove l'intuizione sicura del carattere de' fanciulli e la perizia de' mezzi didattici trattano magistralmente quel problema non mai esaurito dell'educazione umana. Rileggendo que' suoi quinterni d'osservazioni pedagogiche, quanto lungi ci accorgiamo d'essere dal tipico *giorin signore*, e come ci sentiamo vicini col cuore a questo giovane cavaliere, che una vita brillante e galante inviterebbe all'ozio, e invece si curva sul suo tavolino di studio a meditare sui bisogni della patria!¹⁾

Da pedagogo a moralista il passo è breve, e anche lui impugnò il flagello della satira civile. All'opera del Parini e del Gozzi s'allacciano i suoi *Dialoghi* e i suoi *Sermoni*. Ne' primi sono messi alla berlina i soliti calabroni della società, l'abate intrigante, il

¹⁾ Biblioteca Civica Roveretana. Ms. « Istruzioni pratiche per i maestri delle scuole latine del Cav. Clementino Vannetti uno dei tre deputati al ginnasio di Roveredo. » Altre note e minute in altro Ms. « Piano per le scuole ecc. MDCCLXXVII e MDCCLXXVIII. » Vedi anche *Opere italiane e latine di Clementino Vannetti*, vol. VI « Alcuni sentimenti a' maestri. »

cavaliere che vuol essere di spirito, ed è semplicemente insulso o idiota, il frataccio ignorante, zotico e testardo, la dama letterata vana, lo scroccone strisciante e vile, e via di questo passo. Ma come il Vannetti visse quasi sempre in un ambiente assai angusto, così i suoi tipi vivono più nell'imitazione artistica altrui, che nella società che lo circonda. Egli vi deve troppo lavorar di fantasia nel costruirsi i nemici, che vuole poi combattere.

Meglio fece ne' *Sermoni* poetici, dove si attenne per lo più ad argomenti letterari e teorici: ivi si muove con più destrezza e combatte per i suoi ideali artistici con maggior sicurezza ed efficacia. Come fischia lì lo staffile attorno alle orecchie e sulle spalle degli ultramontani e de' loro imitatori! — Ma vedremo poi.

Latinista egli fu compenetrato addentro addentro dell'aurea latinità di Roma: penna di Cicerone chiamarono la sua i contemporanei, nè il secolo scorso poteva nominarne due pari per il gusto profondo, per l'eleganza rarissima, per l'agilità insuperabile, con la quale egli pensava e scriveva latino. Si può dire che la lingua della sua vita fu la latina. Nella sua opera maggiore, i tre volumi di *Osservazioni sopra Orazio* lasciò un testimonio indiscutibile di quanto gli era diventata anima e sangue ogni grazia più recondita del poeta venosino, di cui ne' *Sermoni* italiani conservò a meraviglia lo spirito e il tratto. E qual lavoratore indefesso ci si rivela da quelle pagine! Davvero, che pensando alla copiosa sua produzione di libri editi ed inediti, allo sterminato numero di lettere scritte, di cui trenta grossi volumi in foglio sarebbero ancor poco a racchiuderle tutte, e ai molti zibaldoni e minute di studio che ancor ci restano, davvero che c'è da rimaner trasecolati e da chiedersi sbigottiti dove mai ha preso il tempo di produrre tanto un uomo vissuto appena quarant'anni!

Anche, egli fu cavaliere di molto spirito, e oltre a qualche centinaio di mordaci epigrammi, ce ne lasciò documento in un libretto latino, dove raccontò la dimora del Conte Cagliostro in Rovereto del 1788, il più celebre degli avventurieri del secolo, che correva di paese in paese truffando i gonzi e spacciandosi per medico miracoloso di tutte le malattie possibili ed impossibili. Quel libretto, capolavoro di ironia e di parodia, che basterebbe da solo ad assicurare la fama dello scrittore per la posterità, era scritto con nuova e felicissima trovata sul tono e nella maniera

del latino biblico; e ciò bastò a scatenargli contro gli scrupoli e le furie degli ignoranti e dei bacchettoni, che gridarono tosto il sacrilegio addosso a un fervente cattolico, come fu sempre il Vannetti. Le noie che gliene derivarono, valsero a inquietare l'animo di per sè non troppo coraggioso dell'autore e a fargli metter la mano nell'opera sciupando la causticità e l'efficacia del primo getto. Ma il libro fece furore egualmente e meritò più tardi di esser preso a modello dal Foscolo.

E stilista grande fu sopra tutto. Non fu poeta sommo per potenza d'invenzione, di fantasia, di sentimento, ma sì in verso che in prosa egli si rivela sapiente cesellatore della parola. Artista nell'anima, egli insegue l'idea con tutti i lenocini della frase, nè riposa finchè non l'ha domata e costretta a risplendere nel giro armonico e fluido del periodo, come un diamante nella lucida incastonatura dell'oro. Con che pacata curiosità di esteta insaziabile egli attende a scegliere tra gli artifici di questo dono sublime della parola, destinata a rendere più intima la comunione delle anime umane; con che sapienza di creatore ne compone la trama aurea, dal cui sfondo la visione ideale dovrà risaltare perfetta e allettatrice; con qual gioia alla fine egli sta contemplando la vittoria della sua fatica paziente, onde è riuscito a racchiudere ancora una volta fra le sue cupide mani d'artista amante una grazia, una lusinga, un sorriso della natura sempre bella!

Udiamo un po' assieme, se non vi dispiace, alcuni di questi magici periodi.

“Io, — scrive da Isera a una delle dame più gentili di Rovereto, — ho l'anima sublimata dallo spettacolo, che mi si offerse jer notte nel salire questa collina: le bianche nubi mandavano un lieve chiaror di riverbero su tutta la pianura oltre l'Adige, la qual compariva isolata, essendo i monti da esse per la maggior parte coperti. Roveredo era fra le nebbie, pur si scorgeva. Grandeggiava il bel Sacco, e gli sparsi lumi pe' vari alberghi rilucevano interrottamente nel fiume.

“Questa veduta d'orror notturno, ed il ciel tempestoso, e l'acque romoreggianti, e l'illuminata torre Saccense mi richiamarono alla memoria l'eroica morte della infelice Erone, abitatrice di Sesto, che si gettò dalla propria torre sull'amato Leandro, il quale a lei ne veniva a nuoto per lo stretto d'Abido.

“ Ed ecco la fantasia ed il cuore in vicendevole movimento, ma
 “ congiunti entrambi a render testimonio di fedeltà al vostro
 “ sesso. Finalmente la ragione si riscosse: volea cavillare, di-
 “ strugger il sentimento, ma non potè.

“ Io credo che noi saremmo ancor più malvagi, se il Creatore
 “ ci avesse data sol quella, e privati ci avesse di questo. Esami-
 “ nate secondo ragione certi trasporti d'amicizia, di generosità, di
 “ compassione, e sono follie: ma togliete queste follie, e ditemi,
 “ ditemi per pietà che cosa è la vita: un'aridità, un tedio, un
 “ tormento, che fa per poco bramar la morte. Bisogna dunque
 “ ricorrer al sentimento come a un Nume tutelare di nostra feli-
 “ cità: egli è, che c'infiora questo sentier di spine, per cui dob-
 “ biamo passare.

“ Le delizie, che non sostengono esame, e le cui ragioni non
 “ possono per l'oscura molteplicità svilupparsi, non sono che l'opera
 “ di lui solo. Egli è ingegnoso e fa tutto „ ¹⁾.

* * *

“ Vannetti Clementino.

“ Tre sono gli scrittori di questo nome e cognome e non
 “ bisogna confonderli. Il primo, d'Isera, scrisse soltanto in latino,
 “ e a lui non piacquer le donne, e morissi del mal dello stracco
 “ nel 1777. Il secondo, di Roveredo, scrisse qual cosa in latino,
 “ ma più in volgare senza saperlo. Fu conversevole e ghiotto uomo,
 “ e morì d'idropisia nel 1786. Il terzo di Nogarè, fu scolare del
 “ Berni, e scrisse in ambe le lingue diverse baie. Il qual vive
 “ tuttavia e va imparando la sua, e s'e' non muore pazzo farà
 “ libri troppi, e gli piacciono tutti i sessi del mondo „ ²⁾.

Così il Vannetti tratteggiava le tre fasi del suo sviluppo, e noi ci fermeremo all'ultima. Questa portò un vero cambiamento nella sua vita. Fino a trent'anni, non si sa veramente il perchè, egli non era troppo tenero, nè coltivava con troppo zelo lo studio della lingua italiana. Ci volle l'amicizia di Don Giuseppe Peder-

¹⁾ Biblioteca Civica, Trento. Carteggio Ms. Vannetti-Marianna Chiusole. Lett. 23 settembre 1783.

²⁾ Carteggio Vannetti-Pederzani cit.

zani per convertircelo. Prete di carattere nervoso e singolare, liberrissimo di costumi, epigrammista nato, precettore di case signorili, costui era anche fanatico per la lingua italiana de' primi secoli. Il suo fanatismo s' appiccò un po' per volta anche al Vannetti, e così fu che il nostro scrittore prese a coltivare seriamente la lingua italiana e ad approfondirsi nella lettura de' primi toscani.

Me pur ch'era in buon gusto a un Turco pare,
seppe egli convertir col suo consiglio
e di trent'anni in Dante battezzare.¹⁾

Quando poi venne ad aggiungersi a loro l'amicizia del padre Antonio Cesari da Verona, altro fanatico trecentista, allora la triade fu completa e la battaglia contro il corrente modo di scrivere sciatto, nè francese nè italiano, s'ingaggiò vivamente per far ritornare gl'italiani ai gloriosi tempi delle origini in nome dell'onore nazionale. Oggi, a distanza di un secolo, si può sorridere e un po' anche annoiarsi rileggendo i voluminosi carteggi de' tre amici pieni zeppi di eterne osservazioni gramaticali e di questioncelle di parole e di sintassi; si può dar del mattacchione a quel furibondo del padre Cesari, se è vero, ch'egli ebbe il coraggio di rompere a un tratto una lunga relazione d'amicizia, perchè l'amico si ostinava a scrivere *socio*, e non *sozio*, come il trecento diceva; ma quando si pensi allo spirito patriottico che animava la campagna del *purismo* linguistico, noi dobbiamo inchinarci e rispettarlo.

E patriota Clementino Vannetti fu veramente e coscientemente, quale un secolo fa se ne trovava a stento un secondo. Di lingue straniere, tranne un po' di francese, egli non ne volle mai sapere: il tedesco gli era come il fumo negli occhi. In un ritratto di sè stesso in versi ch'egli faceva a una dama di Ferrara:

Passai di casi strani:

le narra:

verbi grazia, mio padre un dì volea
ch'io 'mparassi tedesco, ed io piangea.

La turca, o ver l'ebrea
lingua più tosto torre' ad imparare:
questi son genj e non val disputare.²⁾

¹⁾ *Opere italiane e latine*, vol. VI, Sonetto al conte Gio. degli Emili.

²⁾ Ivi, pag. 154, Sonetto alla marchesa Zavaglia.

Ma non erano proprio *geni*. Egli non poteva perdonare agli italiani di aver perduto la coscienza d'essere una nazione una e depositaria di tante glorie passate e presenti, e di lasciarsi sopraffare nella vita civile dalle nazioni straniere, che l'avevano avuta maestra. Mentre spagnuoli, francesi, tedeschi, inglesi e fin'anco messicani andavano a gara per denigrare quella gloriosa Italia, che li ospitava, il nostro Vannetti dalla sua piccola Rovereto andava lanciando i suoi fulmini contro questi vigliacchetti prepotenti ed ingrati e si buttava in lotte letterarie di cui gli odii e le villanie erano il premio più bello all'amore patrio.

Da prima cominciò a mettere la museruola a dei furibondi spagnuoli ex gesuiti, che scesi in Italia dopo la soppressione del loro ordine, e trovatovi onori e venerazione, s'impancavano a giudici e condannatori delle glorie italiane senza conoscerle: e ad uno, che gli aveva mostrato i denti disposto a non perdonare, il Vannetti rispondeva con tutta fermezza e con quella nobiltà d'animo tanto più bella in chi è dalla parte della ragione:

“ Amo l'Italia, ch'è la mia patria, com'Ella ama la Spagna, “ che n'è la sua. Quest'amore non è degno di biasimo, ma più “ tosto di comendazione; e s'è degno di biasimo, è solo quando “ trascorre ad insultare l'amore altrui egualmente giusto. Lo schi- “ fare questo disordine è in nostra mano: amiamo dunque le no- “ stre patrie, ed amiamci anche noi vicendevolmente, appunto in “ grazia di questo terzo amor virtuoso, che dimostra la somi- “ glianza, se non de' nostri ingegni almeno de' nostri cuori,,¹⁾).

Contro i francesi poi, che pretendevano negare all'Italia il vanto di saper continuare la lingua autentica del Lazio, sorse il Vannetti con entusiasmo a dimostrare e a sostenere con la ragione e col fatto come la maestà di Roma vivesse ancora nella sua prosa agile, robusta, incantatrice.

Contro gli inglesi e i tedeschi infine combattè delle battaglie memorabili. Allora si era già cominciato a trapiantare sul suolo italico la letteratura del settentrione, e il favore grande che essa incontrava faceva ormai presentire l'avvento della scuola

¹⁾ Epistolario scelto di Clementino Vannetti. Venezia, 1831. Lett. all'ab. Stefano Arteaga, 28 febbraio 1787.

romantica. Benchè il Vannetti non sapesse nè di inglese nè di tedesco, su quanto poteva giudicare dalle cattive traduzioni che correvano allora e dalle imitazioni dei poeti italiani, egli ardi scendere in campo a difesa della letteratura nazionale.

È facile provare come in molti singoli giudizi prendesse delle cantonate solenni, ma non è possibile negargli il gran merito d'aver difeso strenuamente le ragioni del genio latino dall'influenza del genio nordico.

Nell'imitazione straniera egli vedeva falsificato il genuino carattere italiano: nato classico, egli voleva rimanere classico tutta la vita.

Pochi intuirono al pari di lui, e sentirono in tutto l'essere il fascino del genio latino. Avvezzo a godere profondamente la cara e pacata serenità dell'arte greco-romana, compenetrato tutto dell'antica concezione del bello, che doveva essere nato e destinato soltanto a consolare l'uomo delle bruttezze della vita, o ad aumentargli le gioie, egli non poteva affatto comprendere nè amare un'arte così diversa, come la nordica, che alla compostezza e placidità delle linee perfette ed armoniche sostituiva il sublime del disordine e dello strano, alla contemplazione oggettiva e imperturbata della natura l'interpretazione soggettiva di essa mediante la disposizione individuale dell'animo, alla imponenza della semplicità, al giuoco spontaneo dei colori sani e lieti della vita l'impressione violenta del mostruoso, il contrasto artificiale della pallidezza cadaverica o dello sfolgorio di una luce troppo intensa e vivace. Insomma il palato che ha gustato il bello epicureo di Orazio non riesce a lasciarsi piacere d'un subito le sensazioni acri potenti grandiose di quel Shakespeare, che per il Manzoni stesso non era che *un barbaro di genio*. Il nostro cielo limpido ed azzurro non ama le nebbie che contendono abitualmente il sorriso del sole agli abitanti del settentrione, come la nostra natura espansiva, che ripercuote rapidamente i suoi sentimenti al di fuori, non s'accorda con la concentrazione meditativa sul proprio io, base e carattere spiccato dell'arte nordica.

“Se lice personificare il gusto poetico che regna in Anacreonte, in Orazio, a me par di vedere un giovane robusto, ben colorito, di nobile fisonomia, d'occhi lucenti, snello e sciolto della persona, colle vesti e coi crini ondeggianti e pieno di fuoco. Fi-

“guriamoci ora un giovane d'idea alquanto mesta, d'occhio grave, cogli abiti assettati, e colla parrucca, che misura il passo, e fa ogni cosa a battuta. Ecco il gusto alemanno. Il primo giovane t'innamora, ti rapisce, tu devi seguirlo e fartelo amico; il secondo lo guardi per curiosità, ma non senti niente per lui,,¹⁾.

Catullo e Werther: non si poteva esprimere con più scultoria evidenza il divario che corre fra genio latino e genio germanico.

Ed è curioso sentire queste idee che Clementino Vannetti esprimeva un secolo fa, confermate ai nostri giorni da un norvegico stesso, dall'illustre critico danese vivente Giorgio Brandes, in una conversazione avuta con un italiano, Guglielmo Ferrero, e ch'io non resisto alla tentazione di riportare.

“Quando Dio creò la terra — diceva il critico danese al Ferrero — pensò che non ne sarebbe abitata che la regione intorno al Mediterraneo; e mise là la Grecia, l'Italia, la Francia, l'Asia Minore; non gli venne nemmeno l'idea che degli uomini avrebbero avuto la melanconia di venire ad abitare i paesi del ghiaccio. Che cosa c'è di bello in questi paesi? I boschi di faggi ed il mare, per tre mesi dell'anno; poi tutto diventa un gigantesco banco di ghiaccio; una monotomia bianca da far morire di tristezza. È vero però che in Italia, questa almeno è la mia impressione, c'è adesso una frenesia di germanesimo; si vuol fare ogni cosa sul modello tedesco, falsificando i caratteri più originali della civiltà italiana.

“Lo capii il giorno in cui l'anno scorso vidi qui, in Copenhagen, Pasquale Villari, che venne a trovarmi e a pregarmi di indicargli come avrebbe potuto meglio studiare l'insegnamento del lavoro manuale che si impartisce nelle nostre scuole! Che orrore! voi che avete prodigato in tutto il mondo le più meravigliose opere dell'ingegnosità umana, voi che avete tutti innato l'istinto della originalità, l'ambizione della personalità intellettuale, voi venite a copiare il meccanismo brutto di questo lavoro, buono per l'uniformità di spiriti monotoni e infecondi. Voi che siete artisti creatori, volete diventare macchine di precisione. L'Italia mi sembra un popolo umiliato della propria

¹⁾ Ivi, lett. 1780 a Sav. Bettinelli.

“ intelligenza, che compie conscienziosamente ogni giorno esercizi di istupidimento progressivo. Sarete contenti quando sarete scesi al basso grado della stupidità umana? „¹⁾

*
* *
*

“ Tu non ami la patria „, — si fa dire il Vannetti in un sermone; ed egli risponde:

Ben so qual forza nome tal racchiuda,
quanto sia angusto; e desiai sovente
vera patria vantar famosa anch'io,
che non fu mai da libertà disgiunta.
Pur, qual toccommi, assai m'è cara, e i giorni
miei le consacro. ²⁾

E di amare la patria poteva dirlo a fronte alta. Legato vita natural durante a questo piccolo Trentino, come Prometeo alla rupe, egli se ne fece difensore accanito.

Quando sotto Giuseppe II furono fondate a Rovereto le Scuole Normali, il Vannetti sorse tosto a protestare contro il metodo adottatovi, secondo il quale la gioventù per l'ingombro disordinato delle materie veniva sciupata e ne usciva non ben italiana nè ben tedesca; e faceva indirizzare dalle ombre d'Orazio e di Virgilio un'epistola in versi all'imperatore, perchè sopprimesse tanto male ³⁾. E alla gioventù del suo paese rammentava:

“ Nati e cresciuti in Italia portiamo con noi l'indispensabile
“ obbligazione di ben apprendere dai fondamenti, e di coltivare
“ con diligenza e con zelo, la Lingua de' nostri Maggiori, Lingua
“ espressiva, Lingua nobile, Lingua, che non inferiore a verun'altra
“ tra per la ricchezza de' termini, e per l'eleganza delle frasi,
“ supera la Latina medesima nella soavità, e nella dolcezza, Lingua
“ insomma, a cui chi appropriasse il verso d'Orazio: *O matre
“ pulchra filia pulchrior*, non eccederebbe punto la verità „⁴⁾.

Al Vannetti va attribuito il merito precipuo di aver fatto

¹⁾ Ferrero, *Europa Giovine*. Milano, 1897.

²⁾ *Opere italiane e latine*, vol. VI, pag. 254.

³⁾ Vedi ivi medesimo.

⁴⁾ Biblioteca Civica Roveretana. Vedi Ms. cit. alla nota 9.

distinguere il Trentino dal Tirolo, perchè anche nessuno prima di lui avea sentito sì fortemente orgoglio e coscienza d'italiano. Se oggi a noi trentini tocca più d'una volta di dover inghiottire da parte dei nostri fratelli vicini del Regno persino delle congratulazioni, perchè sappiamo parlare sì *speditamente* l'italiano, e se il poeta Giovanni Prati chiama il suo paese *o mio verde Tirolo*¹⁾, è una meraviglia invece vedere come un secolo fa questo scrittore roveretano sapeva ficcar da per tutto la sua brava dichiarazione che il Trentino è regione italiana. Sarebbe troppo lungo raccogliere tutte le sue testimonianze in proposito: ne allagò addirittura l'Italia. Usciva un libro dove si chiamava tirolese un trentino? e lui subito con la sua brava rettifica a metter le cose a posto. Compariva una carta geografica del Trentino col nome di Tirolo? — e lui in un batter d'occhio sconfessa la carta con un articolo sui giornali più diffusi. In libri, in lettere, in giornali, dappertutto egli semina la verità, e scrive un libro scolastico di *Elementi di geografia* per mettervi dentro un'esatta descrizione e distinzione del Trentino, e fa disegnare e pubblicare una carta apposta con tanto di confini rimarcati.

Con la persuasione, col sentimento, con l'ironia, con tutte le armi egli difende il suo caro paese: chi non ha udito una volta almeno il notissimo e spiritosissimo sonetto, col quale correggeva appunto del suo errore un gentiluomo fiorentino di nome Morochesi? Rileggiamolo ancora una volta insieme, quale fu stampato con la debita licenza dell'autorità nel 1869 a Rovereto:²⁾

Regola geografico-morale.

Del Tirolo al governo, o Morochesi,
 fur queste valli sol per accidente
 fatte suddite un dì; del rimanente
 italiani noi siam, non tirolesi.

¹⁾ Vedi la scelta di poesie di Giov. Prati uscita a Firenze per cura di Ferdinando Martini.

²⁾ Lettere inedite di Clementino Vannetti all'ab. Franc. Pederzani di Villa Lagarina. Rovereto, Sottochiesa. 1869.

E perchè nel giudizio de' paesi
tu non la sbagli con la losca gente,
che le cose confonde e il ver non sente,
una regola certa io qui ti stesi.

Quando in parte verrai dove il sermone
trovi in urli cangiato, orrido il suolo,
il sole in capricorno ogni stagione;
di manzi e carrettieri immenso stuolo,
le case aguzze e tonde le persone,
allor di francamente: ecco il Tirolo.

È vero però che un trentino contemporaneo del Vannetti, un musico bravo e bizzarro, che viaggiò l'Europa tutta la vita, si sentiva ormai gli scrupoli, e annotava argutamente:

“Bravo anche il Vannetti; ma sebbene il Tirolo tedesco termini a San Michele, e a Mezzo Lombardo; e che noi non siamo originalmente veri Tirolesi, bisogna però convenire che a Trento, a Roveredo ed anche ad Ala si parla un italiano corrottissimo e vi s'incontran sovente delle teste tonde da far compassione.,¹⁾

Ma il Vannetti non guardava tanto per il sottile: fra gli epigrammi suoi ve n'ha di quelli proprio spiefati, feroci addirittura, senza un pelo di carità cristiana: sentite un po' questo:

Perchè da un buon cattolico fu detto,
che Cristo pe' tedeschi non è morto,
certi l'hanno d'eretico in sospetto;
ma sin l'inquisitor dà loro il torto:
non veggo (ei dice) perchè tal si nomini:
chè Cristo non è morto che per gli uomini.²⁾

Che volete? è difficile sputar dolce quando si mastica amaro: nel nostro malcontento legittimo, che ha ragione di sussistere tutt'oggi, contro i tirolesi, si abbracciano talvolta ingiustamente anche i tedeschi fuori del Tirolo. È lo stesso caso, se un francese vi pesta maledettamente un callo facendovi veder le stelle di giorno, e voi mandate un accidente dal cuore a tutti i francesi dell'universo.

¹⁾ Aneddoti piacevoli e interessanti occorsi nella vita di Giac. Gotifredo Ferrari da Roveredo, operetta scritta da lui medesimo ecc. Londra, 1830, vol. I, pag. 8.

²⁾ Biblioteca Estense, Modena, Carteggio cit. lett. 17 giugno 1789.

E che volete poi, quando si abbia a difendere il proprio paese dagli stessi nostri concittadini che fanno in casa la parte del nemico? Volete dar torto a Clementino se a un bisogno sapeva rimbeccarli con questo po' po' d'intemerata?

Tirolese son io, non italiano:

protestava un signor roveretano.

E un altro a lui: così per certo è il vero,

perchè quand'anche nato foste ibero,

unghero, russo, gallo, arabo, inglese,

voi non sareste mai che tirolese.¹⁾

Il sangue non è acqua.

* * *

Allato però a questo generoso sentimento patriottico che precorre i tempi, troviamo che al Vannetti nocque l'angustia della patria, o meglio, il non essersene staccato mai all'infuori di un paio di scappate nel finitimo Veneto. *Uomo antico* lo chiamò il Cesari per fargli onore: troppo antico, aggiungeremmo noi.

Lontano da ogni grande centro intellettuale e politico, ne dovette sopportare le conseguenze: egli non riuscì mai a farsi una chiara idea del perchè e del fine delle grandi questioni agitate dal secolo. Della grossa controversia della lingua italiana, sollevata dal Cesarotti, non afferrò mai lo spirito e ondeggiò incerto fra il sì e il no, mantenendosi nel dubbio sempre conservatore.

Così benchè di buona inclinazione democratica, lo scoppio della rivoluzione francese lo sbigottì, e si credette in obbligo anche lui di maledirla in sonetti peggio che mediocri.

Estranei liti

Non io per oro, nè perch'abbia in ira

il mediocre mio tranquillo stato,

vagheggio con l'idea; ma in questa fitto,

dico fra me, montana culla, i vanni

come allargar del rannicchiato ingegno.

¹⁾ Biblioteca Civica Roveretana. Ms. *Epigrammi del Vannetti*.

se me in più vasto pian sorte non guidi,
se cittadi e costumi io pur non veggia ?
garzon fra donne e amor nodrito in piuma
cresce inutile a l'armi: uom, cui fan scena
piccioli obbietti, picciol fia; che tiene
nostro pensier da' sensi abito e tinta ¹⁾.

Pur troppo era vero anche per lui.

*
*
*

Forse vi sarà paruto strano, ch'io non abbia toccato finora quella pagina della vita d'un uomo, nella quale più chiaramente che altrove si può leggere quanto egli valga e quanto si meriti: la ragione si è che degli amori di Clementino Vannetti non ne sappiamo quasi nulla. Spiritoso ed ameno compagno di società, fu l'idolo delle conversazioni: restano di lui moltissime lettere e poesie a donne e per donne, dove il linguaggio amoroso è usato ed abusato in tutte le gradazioni e ci sfilano dinanzi le più gentili e intellettuali rappresentanti dell'eterno femminile roveretano e dell'Italia superiore. Ma in un tempo, nel quale l'amore era fatto più di galanteria che di anima, e quella parola che la vera passione è gelosa di susurrar fino all'aria si spendeva ad ogni occasione come la moneta più spicciola del cuore umano, non si può tener serio conto di quegli sfoghi amorosi che passavano tra le dame e il nostro Vannetti.

Un carteggio però ci fa rimanere sospesi, dal quale balza spirante e affascinante una figurina ideale di dama graziosa, colta ed intelligente; l'esemplare più splendido della bellezza classica, dalle forme piene, fresche, colorite, sane come un raggio di sole nel giugno: donna Marianna de' Pedemonte-Chiusole. Eccola qui questa regina della società aristocratica roveretana del secolo scorso, eccola qui tutta palpitante di vita e di colore nella pittura finissima che il Vannetti stesso ce ne offre. Egli sta narrando a lei un sogno avuto la notte scorsa.

“ Voi contraffatta, voi pallida, voi spirante tutto l'orror della

¹⁾ *Opere italiane e lutine*, vol. VI, pag. 268.

“morte v'aggiravate funesta d'intorno alle sponde del mio letto, ed io colle ginocchia attratte sino al mento, inorridiva, raccapricciava „.

Ma la scena ecco si cambia e: “Non veggo più l'ombra, e veggo voi stessa rubiconda, brillante, ridentissima, in gonnella letta leggierra tinta in celeste colore, in calzette bianchissime, in pianellette purpuree, ornata di pinte piume di pavone e di fiorite palme, colle trecce leggiadramente cadenti sopra le castigate spalle, con sottilissimo velo che andava e veniva qual onda sul bianchissimo petto... tutta ilarità, tutta gioia, e schiudente le coralline labbra a malizioso sorriso quasi in atto di ripeter la galante storiotta dell'Eminentissimo de Bernis „.¹⁾

Pure non una parola, non un segno in tutto il carteggio, che tradisca una relazione amorosa: non si può dire a qual punto essa sia giunta. Sappiamo soltanto, che questa dama nell'incanto della sua giovinezza diciottenne era stata fatta sposa ad un uomo sui sessant'anni, che Dori e Cimone, cioè lei e il Vannetti sotto il nome arcadico, non potevano vivere l'uno lontano dall'altro, e quando l'uno per poco s'allontanava dall'altro era un sospirar continuamente il ritorno, e uno scrivere indefesso e frequentissimo di lettere. Quel profumo delicato di poesia e di sentimento, di ritenutezza nell'usare le solite frasi galanti di picciolo costo, che avvolge ed imbalsama tutto il loro carteggio, è forse l'indizio più vero di quella comune vibrazione d'anima che li legava reciprocamente, e che era consacrata dal silenzio, il testimonio più eloquente delle affezioni non mentite e profonde.

Ho detto silenzio, e avrei dovuto dire mistero. Clementino Vannetti, tocco appena il colmo della sua virilità, moriva improvvisamente a quarant'anni di pleuritide. In una giornata di marzo del 1795, mentre il gentile cavaliere letterato e poeta riceveva gli ultimi solenni addii degli amici ed ammiratori nel vecchio cimitero di Rovereto, “là oltr'Adige, sul crepuscolo, usciva dalla villa di Chiusole una gentildonna giovane, con le lunghe trecce disciolte e i grandi occhi stellanti, e lanciavasi disperata nel fiume.

¹⁾ Biblioteca Civica di Trento. Ms. carteggio citato. — L'Eminent. de Bernis è Don Gius. Pederzani.

“E per poco fu vista — continua a tratteggiare con sentimento un giovine scrittore roveretano — “per poco fu vista da “chi indarno accorse, scendere, come Ofelia, sorretta dalle larghe “vesti a cavaliere della corrente; poi, travolta, disparve, seco “portando sepolto nell’abisso l’amore di Clementino Vannetti.

“Era la bellissima donna Marianna de’ Pedemonte-Chiu-
“sole. „¹⁾

Se la più breve lontananza mentr’erano in vita, non dava loro un attimo di requie, la morte, lontananza suprema, poteva ancor meno tenerli disgiunti.

Pace a voi, pace a voi, anime irrequiete, che sotto il belletto della maschera sociale rappresentaste la vostra parte seria nella commedia della vita, e travolgeste con voi nella tomba il segreto della vostra esistenza!

*
*
*

Se degli amori di Clementino Vannetti poco sappiamo, molto si avrebbe a discorrere delle sue amicizie. Parecchi amici egli ebbe, non tutti però amici del cuore. Anima buona, espansiva, lealmente ingenua come di un uomo rimasto sempre fanciullo, si abbandonava con la dedizione più sviscerata e disinteressata alle sue affezioni: appunto per questo egli doveva trovare gli ingrati e i gesuiti, che se ne giovarono per insidiarlo e denigrarlo. Mediante la corrispondenza epistolare si teneva poi in relazione con una infinità di uomini di scienze e di lettere, famosi ed oscuri, d’Italia e di fuori.

La madre amò sovrumaneamente, tanto che allo stesso Antonio Cesari parve fin troppo: “parve, — egli scrive, — che ella “fosse vinta in amore da lui, e più propriamente ella lui con “amor di figliuolo, ed ella lei amasse con amor di madre. „ Noi intendiamo ora troppo bene, che cosa si nascondesse sotto questa inversione d’intensità affettiva tra madre e figlio, e come l’amico con questo iperbolico giro di parole facesse tutt’altro che un complimento alla dama ancora vivente.

L’amministrazione della casa era esclusivamente in mano

¹⁾ Vittore Vittori. Clementino Vannetti. Firenze, 1899, pag. 40.

della madre, a tal che il figlio per le sue occorrenze doveva chiederle sino soldo per soldo; il Cesari ci presenta il Vannetti già sui trentacinque, che vive e si comporta in casa come un collegiale: non si leva mai da tavola senza baciare la mano alla madre, non si reca mai a coricarsi senza ottenerne prima la santa benedizione. Costume piússimo, se volete, ma di cui l'amico stesso, prete e bigotto, faceva le meraviglie. — La piú piccola indisposizione di lei bastava ad abbattere Clementino, ad agghiacciargli sul labbro ogni resto della sua giovialità e festività abituale: allora erano sbigottimenti e pianti, allora paure e disperazioni, allora era tutto un rivolgersi di qui e di là a scongiurare Dio e tutti i santi, a raccomandare la salute della madre alle messe e alle divozioni degli amici e de' conoscenti.

Se non è bello vedere quest'uomo rimasto bambino tutta la vita, senza l'energia di volontà, senza l'indipendenza di un essere che si sente uno e si afferma, è sempre però confortante per la bontà della natura umana vedere un figlio, che tante ragioni aveva per non essere troppo legato alla madre, e tuttavia perdona ogni cosa, e consacra l'età piú bella della vita a renderle tranquilla e gioconda l'esistenza. Egli aveva desiderato, un giorno che lo sconforto s'era aggravato di piú sulla sua anima, di morire prima della madre: il suo desiderio fu compiuto, pure il suo cuore era troppo buono, per non dubitare che nulla avrà piú angosciato i suoi ultimi momenti, che il pensiero di abbandonare dopo di sé la vecchia madre sola a meditare il disciogliersi completo della sua famiglia, come di un sogno bugiardo.

È molto significante, che il Cesari abbia dedicato della biografia dell'amico un buon terzo a elogiare lo zelo di Clementino per la religione, dove sembra fare il panegirico d'un santo. Il Vannetti fu cattolico in vita ed in morte. — Ne' *Dialoghi*, nelle *Novelle*, nelle poesie burlesche e nel carteggio familiare egli si beffa spesso amaramente de' preti e de' frati, scherza saporitamente anche, talvolta, sulla religione: ma lì egli non fa che continuare la tradizione burlona del Boccaccio e del Berni, che ridono tanto per ridere, non già per discutere o demolire, e qui concede qualche po' alla moda, all'umorismo scettico del tempo enciclopedista, che precedette la grande rivoluzione.

Nella realtà Clementino conservava ancora sui quarant'anni

l'uso di far da chierichetto servendo ogni mattina in chiesa la messa: egli s'approfondisce nello studio della Sacra Scrittura e de' Santi Padri facendosi mezzo teologo, ed impugna la penna per difendere il celibato ecclesiastico, e scende a una polemica odiosa contro il proprio maestro di gioventù, Clemente Baroni, per sostenere l'asservimento della filosofia alla teologia, finchè da ultimo, il suo fervor religioso te lo caccia troppo leggermente vestito in una rigida sera di marzo dietro alla processione di un viatico scontrata per via, ed egli vi piglia la pleuritide e va di quarant'anni all'altro mondo.

*
* *

Clementino Vannetti fu, secondo la descrizione del Cesari, "di mezzana statura, fatticcio anzi che nò, di color vivido rubicondo, occhi neri e vivaci, voce chiara e sonora, capellatura fitta e nera (quantunque, per fuggir noia di farsela racconciare, portasse parrucca); naso piatto; portava le spalle un nonnulla piegate, e la persona gittata sopra l'un fianco; nè l'uno nè l'altro notevole e sconcio.,,

E tutto il suo carattere parla ancora dal ritratto dipinto, che sta nella galleria dell'Accademia degli Agiati: la bonaria cordialità dal sorriso delle labbra fine, sottili, chiuse in linea retta; lo spirito festivo e malizioso dal naso arguto e canzonatore, la riflessione dallo sguardo calmo, più indulgente che penetrante; e dal collo uscente libero di mezzo alle trine del vestito e curvo un po' sul dinanzi, dall'aria d'abbandono di tutto l'insieme l'indole schietta di lui, la remissione, l'indecisione come di chi non può dire senza grande sforzo: sono io, e voglio. — Eccolo lì: è tutto lui.

*
* *

Tale fu Clementino Vannetti, e tale lo sviluppo necessario di quest'ultimo rampollo di nobile famiglia, nel quale dettero ancora un bagliore le migliori qualità d'un'aristocrazia vicina alla morte: e l'anima aperta alle sensazioni squisite dell'arte, e l'ingegno acuto e finemente colto, e il senso profondo della maestria della parola

e dello stile, e lo spirito socievole, lucido, pieno di placidità pagana nel godere le bellezze del sole e della vita, benchè annebbiato alquanto dall'ascetismo patristico e non potuto rafforzare dalle forti idee che dominavano il secolo.

La fortuna della sua fama fu varia ed ingiusta: quanto più noto ed apprezzato da tutta l'Italia e fuori mentre era in vita, tanto più rapido scese l'oblio sulla sua tomba. Bisogna però confessare, ch'egli non fu un sommo, e non fu nemmeno un carattere, quello che si dice un carattere. Come carattere egli fu negativo: è più facile cioè dire quello ch'egli non fu, di quello ch'egli sia stato: nessuna grande qualità buona o cattiva dette un'impronta unica e singola alla sua personalità: la sua natura è indecisa, a sfumature, composta come un bel diamante di molte piccole facce, grandi e pregiate nella perfezione di ciascuna, ma piccole nella mole. Neppure come ingegno, non gli si può assegnare un posto a sè, e studiarlo come un genio solitario. Egli non fu uno di quegli uomini poderosi e giganteschi, che navigando largamente per il mare della civiltà umana sollevano sul loro passaggio delle ondate potenti e grandiose, e nel solco rimasto dietro a loro i mediocri sono costretti a camminare come nella propria via naturale: ma lo studio della sua personalità serve tuttavia a dar lume alla vita di un secolo. Posto là poi, precisamente sul confine fra il passato e il nostro secolo, la sua figura s'ingrandisce e acquista un'importanza speciale. Allora l'Italia, madre sempre generosa di coltura, s'era tanto dimenticata di sè stessa, che aveva terminato con l'andare a scuola da' suoi discepoli: le altre nazioni la occupavano tanto, che per troppo amore era andata estenuandosi e perdendo oltre alla libertà politica l'indipendenza intellettuale.

Era venuto finalmente ora il tempo del raccoglimento; le accademie, tanto disprezzate, che si diffondevano da un capo all'altro della penisola, pure destavano il sentimento e la solidarietà nazionale. Nell'imminenza della proclamazione dei diritti dell'uomo e dell'avvento di quel grande principio nazionale, che sarà gloria del nostro secolo, fremeva ormai per l'aria il canto del *Sant'Ambrogio* e l'ammonimento a *Sua Eccellenza* di Giuseppe Giusti: l'Italia doveva finalmente scordarsi delle altre nazioni e pensare un poco a sè stessa: prima tutti padroni a casa propria, e poi amici quanto volete. È là, in quel punto, che noi vediamo

sorgere la persona balda e cortese del Cavalier roveretano: il primo patriota, il primo irredentista, che persegua a distanza di secoli l'ideale di Nicolò Machiavelli, d'una Italia una e grande. In tempi, ne' quali la gelosia di sè stessi, l'intransigenza per gli italiani doveva essere un dogma, in cui lodare e apprezzare un'altra nazione, era non amare abbastanza la patria; di qui fermo sui confini d'Italia, Clementino Vannetti, con l'armi in pugno,

Orazio sol contro Toscana tutta,

ributtava dall'assalto spagnuoli, francesi, inglesi e tedeschi. Difendeva la lingua per difendere l'onore della patria: se si era imbastarditi nel carattere e nella forma, indietro, indietro alle origini, alle pure sorgenti della nazione! Torniamo a Dante, ai toscani antichi dimenticati e spregiati: come il gigante Anteo, ogni qualvolta nella lotta cadeva, dal contatto della madre Terra si rialzava più vigoroso e più fresco di prima, così gl'italiani dal ritorno a' padri antichi dovevano ritrarre, come sempre, nuove forze nuovo slancio e nuova coscienza per risorgere.

* * *

Gli è per ciò che da questa augusta sala, dove ho indegnamente l'onore di parlare, io sento venire a me una voce veneranda, la quale mi ricorda una delle feste più entusiastiche che la nostra patria abbia celebrate in questa città, *nido di grandi memorie*, come la salutò un giorno Francesco Antonio Marsilli. Nel 1886, durante l'inaugurazione della Società *Pro Patria*, Clementino Vannetti veniva dichiarato fra queste mura *poeta nazionale*.

Nessuno dei nostri uomini grandi meritava più di lui di essere invocato nume tutelare della patria, a vegliare su lei come Dante, che veglia ed aspetta a Trento.

E pure, non è bello sentirci ancor rammentare da uno di quei Tedeschi tanto cari a Clementino Vannetti, ma dal quale egli fu studiato con diligenza, e stima imparziale, da Cristiano Schneller: "I Roveretani dovrebbero ricordarsi che in un tempo, che ovunque agli uomini famosi del passato si pongono lapidi, busti, e monumenti, devono al loro Vannetti un monumento".

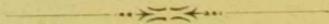
Ma da Rovereto fu risposto in quest'ultimo tempo ben di-

versamente. Nella villa alle Grazie, dove Clementino Vannetti pensò e scrisse tante belle cose, egli avea fatto d'una sala un tempio delle Muse, facendovi eseguire a pittori valenti una invenzione allegorica tutta sua. Questa che formava una delle meraviglie di Rovereto, e che già da lungo, assieme a tutta la villa, avrebbe dovuto essere proprietà cittadina come monumento nazionale, fu descritta per l'ultima volta con amoroso intelletto d'artista da Carlo Teodoro Postinger.

Ebbene, non è molto che la villa è passata in proprietà a un convento di suore: la mirabile opera che doveva testimoniare ne' secoli la gloria ben meritata di questo illustre figlio di Rovereto, pittore e poeta, non esiste più: chi volesse ispirarsi alla voce che emana dal culto delle patrie memorie, batte oggi invano con animo trepidante di venerazione alla porta della villa alle Grazie: egli non vi trova più nulla.

Io non sono qui per assegnarne a nessuno le responsabilità: sento però di non poter reprimere la parola che mi sale spontaneamente al labbro: vandalismo e poca carità di patria.

Non questo si meritava Clementino Vannetti.



UB WIEN



+AM37376790X



www.books2ebooks.eu